

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

INTESO A PROMUOVERE L'ISTRUZIONE E L'AGRICOLTURA

SPECIALMENTE NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non affrancati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; tre mesi L. 1, 60; un numero separato Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo ovvero Dialoghi sull'istruzione elementare* — Agricoltura — *Del Frutto* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico* — *Avviso*.

PANFILO

OVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

PROLOGO

Panfilo era un giovane in su' venticinque anni: dalla natura avea sortito un elevato ingegno e un nobilissimo cuore; di persona era avvistata e graziosa, facile e bel parlatore. La sua famiglia derivava da Napoli: suo padre, uomo di generosi spiriti, con grande ardore di affetto partecipò alle comuni speranze per il risorgimento della nazione nel 1848, gioì a quegli insperati avvenimenti, e con singolare ingenuità manifestò gl' interni moti dell' animo in tutte le occasioni che gli si porgevano. E nell' infausto giorno del 15 maggio, inorridito alla slealtà e allo spergiuro ch' era per consumarsi, con altri generosi si restrinse a tener fermo agli Svizzeri mercenari che, ebbri della facile vittoria, Napoli insanguinavano e depredavano. E quando vide al tutto abbattuti e vinti i serragli onde erano sbarrate le vie principali della città, a trovare uno scampo riparò nella casa vicina di un amico. Anche là lo inseguirono quegli sgherri, e, ghermitolo, tra infiniti strazi il condussero in orrenda prigione. Invano la famiglia fece ogni sforzo per liberarlo da' crudeli artigli di quella tirannide: invano per tal fine messe fondo quasi a tutto il mediocre suo patrimonio. Chè dopo di aver l' infelice lungamente languito in quella misera carcere, tra pe' duri travagli dell' animo e pe' gravi disagi sofferti, si morì. Indi a poco trafit-

ta e straziata dal dolore Panfilo perdè anche la madre; e d'allora in poi una nube di mestizia gli velò sempre il volto. Pareagli sempre di vedere quel dolore profondo e insieme rassegnato della povera vecchia: quella fronte veneranda, rabbellita e consacrata dalla sventura gli era sempre innanzi agli occhi, e su di essa sembravagli di mirare in tutto lo splendore la dignità del giusto, che negl'infortunii si ritempra e rimonda. E, quando apriva per poco l'animo alla gioia, e più liete speranze gli sorrideano dell'avvenire, quasi affinchè cagione di tristezza mai gli venisse meno, tornavagli innanzi alla mente l'amara rimembranza di quel giorno che gettò nel lutto e nello squallore la sua povera famiglia. Pareagli di udire ancora, in mezzo al cupo rumoreggiare del cannone che fulminava gl'inermi cittadini, il disperato pianto della madre alle tristi nuove che le giungevano; gli risuonavano alle orecchie le grida e gli urli della plebe che oscenamente plaudiva ai vincitori e insultava a' vinti; aveva innanzi agli occhi quelle nere inferriate del carcere, attraverso le quali sembravagli vedere il padre muto, pallido e per ineffabile dolore stupido ed immoto. Nè qui dovea svelenirsi l'ira della nemica fortuna: altri dolori ancora gli erano riservati, dovendo abbandonare gli amici e la casa, a cui erano legate le più care memorie della sua infanzia. Imperocchè la famiglia che componevasi di altri due fratelli minori e di un vecchio zio, per sottrarsi a' furori della reazione che fieramente imperversava in Napoli, ed anche alle dure distrette della miseria che premevala, pensò di tramutarsi in un paesello presso a Genova, dove un parente mercadante con singolare generosità tutti gli accolse in sua casa.

Queste sventure però, in luogo di prostrare e avvilitare l'animo di quel giovane, valsero ad acuirne sempre più l'ingegno e a rafforzarne la volontà. Di buon tempo cominciò a dar opera agli studi, e dovette contentarsi della magra istruzione che quel villaggio poteva offerirgli. Ma svegliato com'era d'ingegno, seppe in certo modo sopprimere al difetto di una più larga disciplina, per forma che non sapremmo dire, a quale altezza egli sarebbe salito, se avesse avuto migliore avviamento e guida. Alla prontezza e nobiltà d'ingegno accoppiava un'indole mite e benigna che in tutti gli atti e le parole si rivelava; ma si scopriva massimamente, quando in alcun infelice avvenivasi, fosse infermo del corpo; o appenato dell'animo, ad aiutare il quale non perdonava a fatiche, nè guardava a sacrifici. Venuto più innanzi negli anni, diedesi con acceso zelo allo studio della filosofia e delle lettere che furono la principale sua delizia. Onde se ne stava il più del giorno chiuso nella sua cameretta in mezzo a' suoi libri: del che pigliava tanto diletto, che per lui nessun altro piacere vi avea, al quale sarebbe indotto a barattare quella maniera di vivere. Ed era solito dire che, per usare co'morti, avrebbe volentieri lasciato a' vivi i loro

giuochi, le conversazioni, gli spettacoli e gli altri lor passatempi, da' quali tornano sempre annoiati e ristucchi. Di che non è maraviglia, se nella filosofia e nelle lettere avesse fatto sì mirabili progressi, da poter, giovane ancora, governare con lode una cattedra d'insegnamento secondario. Ma le gravi strettezze della famiglia e la cura ch'egli doveva avere de' minori fratelli, non gli consentivano di abbandonar la dimora di quel paesello, e lo sospingevano a rimaner contento ad una scuola elementare. A questo ancora conducevalo la persuasione in cui era venuto, che fondamento degli ordini politici dev'essere l'ordine morale, e base di questo l'educazione popolare; e che l'aver negletta per lo passato cotale educazione fu stoltezza e colpa, di cui ora si portano i danni e la pena, e nuova colpa sarebbe e nuova stoltezza il perseverare in questa lagrimevole noncuranza. Il perchè, acceso del desiderio di por mano ancor egli a quest'opera di sociale restaurazione, come prima furono ordinate in Genova le conferenze magistrali, Panfilo fermò in animo di farne suo pro, tra per apprendere i migliori metodi pedagogici, e per concorrere alla scuola che in quel villaggio era allora vacante. Venne adunque a tal fine in Genova (1865); e dopo udite poche lezioni, egli che avea studiato nel Rosmini e nel Rayneri, si addentrò così bene nelle cose della pedagogia, che l'affetto e la stima seppe procacciarsi de' professori e di quanti convennero a quegli ammaestramenti.

Ma sventuratamente, quando non si era ancor posto termine alle conferenze, incominciò inferire in Genova il cholera, e mietere infin da' primi giorni di molte vite. Onde quelle lezioni fu mestieri intermettere sul bello, e a coloro che si eran recati colà per assistervi, convenne ridursi ne' vicini contadi. Ma a Panfilo non parve di dover abbandonare la città, quando tanti soffrivano, quando anche de' suoi amici sentiva invasi dal morbo e già vicini a morire. Indarno i suoi con lettere tempestavano, che volesse ben presto ridursi in mezzo a loro. Egli ch'era d'animo non meno che d'ingegno nobilissimo, fermò in cuor suo di profferir la sua opera in servizio ed aiuto degl' infermi del lazzeretto. E quanto più si aumentava la mortalità e lo sgomento de' miseri cittadini, tanto più si accendeva in lui la fiamma della carità e l'amore del sacrificio. E disagio non ci fu, nè orrida laidezza di miseria, nè certo pericolo di morte, che intiepidir potessero o menomare la caldezza e la costanza, onde erasi votato quel pietoso al soccorso de' suoi fratelli. E bello era a vederlo avvolgersi continuo nelle corsie de' colerosi, e porger loro tutte quelle affettuose cure che la carità suggerisce. Un giorno che il morbo menò il più orrendo strazio, fece prove mirabili dell'amoroso suo zelo. Era di notte: e nella prima sala del lazzeretto in mezzo a sospiri, gemiti, ambasce e terrori mortali raffigurò le fattezze di un suo diletteissimo amico. Il quale, allorchè le pubbliche e le private sventure, e il doloroso spettacolo della servitù della

patria lo aveano condotto a dubitar della virtù, del bene, del progresso, si argomentò di ravviarlo, e rimettergli nell'animo il primo ardore ed entusiasmo per le nobili cose. Lo vide nell'atto che lottava cogli atroci spasimi e cogli ineffabili dolori del morbo ferale. Che non fece egli per salvarlo? Ma tutto fu indarno: chè la pertinacia del morbo potè assai più che l'ardore del suo affetto e della sua gratitudine: e quel giovane sventurato con serenità di animo e di sembianze gli spirò fra le braccia.

A mezzo settembre fattasi più mite e già presso a finire la mortifera pestilenza, gli animi cominciavano a rasserenarsi, e i cittadini tornavano dalla campagna alla città per riprendere gl'interrotti lavori, e rimetter mano al commercio; quando uno di que' giovani convenuti alle conferenze, e che, assalito dal morbo, era stato amorosamente assistito da Panfilo, volle per gratitudine, ch'egli di quando in quando si accompagnasse seco in una amenissima villa di un ricco signore, di cui era castaldo suo padre. E Panfilo, per rinfrancar la persona stanca, e ristorar l'animo della mestizia di que' giorni di lutto, tenne volentieri l'invito.

Enrico (così chiamavasi questo giovane) era svelto, intelligente, ma, privo de' sodi studi di Panfilo, si lasciava troppo andare alle novità; e, senza saper nettamente sceverare ciò che non ha più ragione di essere ed è destinato a perire da quello che vuol essere mantenuto e ringiovanito, credeva che ogni cosa fosse da rimutare affatto. Della scienza, dell'arte, della religione egli pensava che intervenisse come delle tappezzerie e de' guarnelli, che ad ogni oracolo d'oltremonti si smettono e cadono in disuso. Mutati i tempi (era solito dirè tutto affocato nel volto e spesso con un sussiego poco conveniente alla sua età e alla grettezza de' suoi studi) mutati i costumi, tutto si è mutato. Nuovi pensieri, adunque, nuove idee, nuova arte, nuova scienza, tutto dev'esser nuovo. Assai delle volte alcuni begli umori di suoi amici, per aver cagione di ridere de' fatti suoi, rimettevano in campo le solite quistioni e i soliti argomenti di scienza e di arte; ed egli ritornava al solito ritornello, che bisogna smettere il vecchiume, e che tutto deesi rifare e innovare. E cagione ancora di maggiore ilarità era il vedere, che, mentre faceva professione di pretto razionalismo, a' ragionamenti de' suoi avversari non costumava di rispondere, altro che allegando l'autorità di coloro ch'è teneva come i sopracciò della scienza e dell'arte. Tacete (solea dire nella foga della disputa) credete forse che durino tuttavia que' tempi che erano in grande onore le metafisicherie scolastiche? non così pensa il tale; ben altrimenti ne ha scritto il tale altro. E quando si provava di dar ragione di ciò che affermava quasi *pro tribunali*, in tanti modi si avviluppava, e menava chi udivalo in tal laberinto, che uon sapea trovarne l'uscita. Ma da questa scempiaggine in fuori, o monomania che voglia dirsi, e per

la quale alcuni credevano non essere in sesto il suo cervello, egli era un giovane leale, schietto e desideroso del bene, e sinceramente amava Panfilo, avvegnachè non si accordasse punto con lui, quando prendeano a discorrere sopra materie scientifiche, letterarie e politiche. E del disputare porgevasi loro spessissimo il destro, quando, a pigliar ristoro, traevano insieme alla villa.

(*Continua*)

Prof. **Francesco Linguiti**

CONFERENZA 9.^a

DEL FRUTTO.

Il pericarpio, il seme ed il ricettacolo — Varietà nei pericarpîi — Il seme, l'ombelico, i tegumenti, la mandorla e l'embrione — Nell'embrione la radichetta, il fusticino e la piumetta — Appendici del seme, il torlo, il fusticolo, la coda, la chioma, il pappo — Differenza dei semi, per forma e durata della facoltà germinatrice — Il ricettacolo — Sue varietà.

L'ovario del pistillo fecondato, se resta attaccato alla pianta, man mano s'ingrossa, cambia di colore e di forma ed addiviene frutto. Nel frutto i Botanici distinguono il pericarpio, il seme ed il ricettacolo o placenta. Il pericarpio è tutta la parte carnosa, membranosa o legnosa del frutto, di forma e struttura diversa, dentro cui trovansi custodite le semenze. Il ricettacolo o placenta è quella camera che dalla base del frutto si estende nell'interno della sostanza di esso e serve a sostenere le semenze. I pericarpîi carnosî abbondano di sostanza parenchimatosa, non si aprono mai spontaneamente e contengono i semi raccolti nel ricettacolo membranoso confusi con la polpa. I pericarpîi legnosi, come la noce, non presentano che una sola semenza, rivestita di tegumento arido e membranoso. Altre volte i pericarpîi sono divisi in tante concamerazioni, che contengono altrettanti semi e tutti sono attaccati ad un asse centrale. Altre volte molti pericarpîi sono riuniti nello stesso peduncolo. Tale altra volta si confonde il calice col pericarpio, come è nel nespolo, e con tutte le parti della fruttificazione, come nel fico. Finalmente altra volta accade che il pericarpio è esso stesso una placenta carnosa, sulla cui superficie si attacca il seme.

I pericarpîi variano nella loro grossezza e ve ne sono dei grandissimi, come le zucche, i cocomeri, i cocchi, una specie di *dolichos* che i Botanici chiamano *sesquipedalis*, perchè giunge fino a sei piedi. Variano anche pel loro colorito, il quale da prima è sempre verde, poi si trasforma in tanti colori diversi. La luce contribuisce a questo cambiar di colore, essendo ben noto che la faccia che guarda il sole si arrossa o ingiallisce più fortemente. Vi sono alcune piante che dopo la fioritura ritirano il loro pericarpio sotterra, dove maturano il seme, come avviene nell'*arachide* e nel *ciclaminò*.

Il seme vuol essere considerato nella sua superficie, nei suoi tegumenti, nella mandorla e nelle appendici. La superficie lascia vedere una specie di cicatrice che vien detta ombelico, la quale è seminata di pori, dai quali passano i vasi nutritivi del pericarpio al seme. I tegumenti sono delicate

membrane, le quali rivestono la mandorla: per lo più è un solo, ed avviene in qualche seme che aderisca fortemente alla mandorla da sembrare tuttuno, come nel grano d'india. Vi son dei semi che hanno doppio tegumento, ed anche tre, come nel caffè. Il seme, svestito dai suoi tegumenti, presenta la mandorla, nella quale sono da distinguersi l'embrione ed i cotiledoni. L'embrione, che da un lato ha la piumetta, dall'altro la radichetta, è l'immagine della nuova pianta. I cotiledoni sono quei lati della semenza che contengono l'embrione e che col germogliamento svolgono le prime foglie dette seminali. In alcune piante è un sol cotiledone, come nel dattero, nel frumento ec: in altre ve ne son due, come nel fagiuolo: in altre ve ne sono parecchi, come nel pinocchio. I cotiledoni sono pur essi coperti da membrana finissima che li separa dalla piumetta; abbondano di tessuto cellulare, ma hanno vasi che sono in comunicazione con la radichetta. Le cellette dei dicotiledoni sono ripiene di sostanza farinosa, oleosa o zuccherina, che nutriscono l'embrione.

La radichetta è un cornetto duro che è il primo a squarciare le vesti del seme e si rivolge verso la terra. La piumetta è il rudimento del fusto, che si continua con la base della radichetta: essa nel germogliamento si rivolge alla parte opposta della radichetta. In alcuni embrioni fra la radichetta e la piumetta v'è un prolungamento, che è stato detto *collo* o *fusticino*.

I semi contengono il più delle volte un solo embrione, ma ve ne sono che ne contengono più di uno, come è nell'arancio.

Oltre di queste parti più costanti, che si ravvisano nel seme, in alcuni sonovi pure altre parti accessorie. Una specie di *albume* fra i tegumenti e l'embrione è destinato a nutrire il seme fino al suo germogliamento. Il *torlo* delle graminacee n'è poco dissimile. Il *funicello* che serve ad attaccare il seme al pericarpio, come nel pisello. La *coda* che rimane libera, è fornita di peluria, come nella *vitalba*; la *chioma* composta da un gruppo di peli messi in cima al seme, come nell'albero della seta; il *pappo* o la *corona* composti di sottili filamenti setolosi in cima al seme, come nel cardo; tutte queste appendici non si trasformano in nessuna parte della pianta, ma son destinate alla propagazione e più facile germinazione del seme.

I semi differiscono essenzialmente nella loro struttura: i monocotiledoni hanno un sol cotiledone, ed il germoglio esce con la radichetta dall'ombelico; i dicotiledoni ne hanno due, e questi nel germogliare si dividono irregolarmente. Variano pure per la figura e colorito, nonchè pel numero, essendovi piante poco feconde come le giugiacce, ed altre fecondissime, come il tabacco.

Non tutti poi i semi conservano la virtù germinativa per la stessa durata di tempo; le graminacee hanno semi che dopo mollissimi anni affidati alla terra sono germogliati; altre l'hanno di brevissima durata. Similmente alcuni semi presto nascono, come il grano, la lattuga; altri vogliono rimanere molti giorni, come le vecce, i semi ossei, e le noci, le quali talora non nascono al primo anno, ma nei successivi.

Il ricettacolo destinato a contenere e nutrire i semi sembra essere un

prolungamento del peduncolo che dopo aver sostenuto il fiore si dilata e si prolunga nel pericarpio. Assume forme e divisioni diversissime nelle diverse piante, e nel fico si confonde con la sostanza del pericarpio, prima insieme con gli organi della generazione e poi col seme.

G.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

IV.

D. Anselmo il giorno dopo prese per tema del suo discorso l'azione dell'aria sui corpi in generale e specialmente sui metalli. Egli ricapitolò dapprima le proprietà di essa, e seguì a dire: Vi ho esposto che l'aria si compone di ossigeno, azoto, acqua ed acido carbonico, oltre a molti gas che vi si possono trovare, nelle circostanze ordinarie, in piccolissime quantità. Vi dissi anche che l'ossigeno forma un quinto del suo peso, i rimanenti quattro quinti sono azoto; il gas acido carbonico varia da 2 a 4 diecimillesimi; l'acqua è in diverse proporzioni a seconda delle mutazioni di temperatura, dei venti, ecc.

Ciò posto, è fatto sul quale ora non cade dubbio che l'ossigeno, l'acqua e l'acido carbonico possono facilmente entrare in combinazione coi corpi esistenti, ma per rispetto ai due ultimi allora soltanto si combinano coi corpi, quando questi di già abbiano formati composti coll'ossigeno. E qui badate che l'acqua, della quale voglio parlarvi, è quella che entra nei corpi in proporzione costante, e che non si può discacciare senza decomporre i composti, non di quella che li discioglie e che non ne altera le proprietà — Per rispetto all'azoto si vuole oggi da tutti i Chimici che esso non si combini *direttamente*, ma che i composti suoi si formino per processi sconosciuti, dei quali non vi posso tener discorso.

Prendiamo ora un corpo e riscaldiamolo all'aria; può accadere che esso si combini oppur no coll'ossigeno in essa esistente: nel primo caso il corpo, subito il riscaldamento, ci si mostrerà con caratteri del tutto diversi da quelli che aveva dapprima; nel secondo caso appena raffreddato riprenderà le proprietà primitive. Si dice *combustione* la combinazione di un corpo coll'ossigeno; *arroventamento* poi sarebbe quel fenomeno, nel quale il corpo diventa di color rosso, ma raffreddato ritorna quello che era prima. Un legno riscaldato all'aria si dice che è *in combustione* o *brucia*; così anche un filo di ferro portato ad altissima temperatura; perchè dopo che essi hanno subita la combustione, non si possono ravvisare più nè le proprietà del legno, nè del ferro nei corpi che restano. Al contrario, l'oro, il platino arroventati, è vero che cangiano di colore, ma raffreddati riacquistano la loro tinta caratteristica.

Dunque la combustione sarebbe la combinazione dell'ossigeno dell'aria coi corpi diversi, ed i corpi bruciati hanno proprietà differenti che quando non lo siano stati.

La combustione è accompagnata molte fiate da un grado considerevole di calorico ed in molti casi da luce, ma spessissimo ciò non accade. Quindi si fa distinzione tra *combustione rapida e lenta*, a seconda che si ha, oppur no, vivo svolgimento di calorico e di luce. Il legno, il carbone che si mettono al fuoco son esempi del primo fenomeno: un legno tenuto all'aria per molti anni è un esempio del secondo. Nel caso dapprima esposto ognuno sa che si ha un grado elevato di calorico e viva luce; nel secondo è noto che ciò non accade: eppure il legno si trasforma lentamente e divien cenere come nel primo. È vero che in quest'ultima combustione non si possono seguire in ogni istante le alterazioni che il legno subisce, e non si possono raccogliere le piccole quantità di calorico; ma se ciò far si potesse avremmo che i singoli cangiamenti, e le parziali quantità di calorico darebbero gli stessi risultamenti della rapida.

Fa d' uopo inoltre notare che alcune volte la combustione da lenta diviene rapida; la paglia, il fieno, il letame secco ed altre sostanze atte a bruciare, allorchè sono accalcate, possono bruciare rapidamente, e ciò nasce perchè la combustione lenta che in tutti i casi subiscono all'aria, si può facilmente mutare in rapida nei corpi compressi. Questo spiega perchè spesso volte dette sostanze possono accendersi per sè stesse senza l'opera dell'uomo.

I fenomeni che si notano nella combustione sono diversi a norma che i corpi abbiano, oppur no, parti volatili col riscaldamento, e che possano combinarsi coll'ossigeno. La *fiamma* nasce in quei corpi che riscaldati sviluppano gas accensibili. V' ha corpi che combinandosi coll'ossigeno diventano solo *incandescenti*, e son quelli che non sono volatili: i metalli, tranne pochissimi, appartengono a questa categoria. Vi sono corpi che bruciano con fiamma ed incandescenza, e risultano di parti fisse e parti volatili: p. es. il carbone. Altri bruciano solo con fiamma, come sarebbe lo spirito di vino e l'olio, poichè si riducono, mercè il riscaldamento, in gas che sono identici a quelli del gas d'illuminazione. Lo zinco, il potassio, il magnesio, ecc. bruciano spargendo una fiamma diversamente colorata a seconda dei metalli.

Tutti i metalli si combinano coll'ossigeno dell'aria, tranne l'oro e il platino: l'argento poi, quantunque a caldo prenda l'ossigeno, lo perde col raffreddamento.

I composti che i metalli formano coll'ossigeno possono essere *acidi* ed *ossidi*. Gli acidi han sapore acre ed arrossiscono lo sciroppo di viole; gli ossidi non han detto sapore e ritornano il primitivo colore allo sciroppo di già alterato dagli acidi; operazione che si dice *ripristinamento*. La più parte dei metalli, per esempio zinco, rame, ferro, ecc. si convertono in ossidi colla combustione; ma vi ha anche altri che danno acidi: così l'arsenico, il piombo ed alcuni che non vi cito per non darvi molti nomi.

Prendiamo ora il ferro ed il rame e teniamoli all'aria per qualche tempo; essi *bruceranno lentamente* a contatto di essa, e si cangeranno in *ruggine*, che tiene color di *ocra* o *cilestrino* a seconda dei due metalli in parola. Ma non dovete credere che la ruggine sia soltanto un *ossido metalli-*

co o altrimenti combinazione dell'ossigeno col metallo: essa è di composizione più complessa. Dapprima l'ossigeno si combina al rame o ferro e li converte in ossidi, e l'ossido formato si combina con l'acqua e l'acido carbonico esistenti nell'aria. Ed inoltre la ruggine contiene anche un po' di ammoniacca; ma non intendereste facilmente il modo di sua formazione.

Da quel che vi ho detto sopra, segue che la ruggine si forma tanto più agevolmente per quanto l'aria sarà più umida e carica di acido carbonico, poichè l'acqua e l'acido in parola entrano nella sua composizione.

Bisogna notare che la ruggine appena cominciata si propaga in breve al resto del ferro. Si vuole allora che il ferro di già attaccato e quello rimasto metallico facciano lo stesso effetto del rame e dello zinco nella pila, e che valgano a decomporre l'acqua dell'aria; in questo caso l'ossigeno che quest'ultima contiene, attaccherà in maggior copia il ferro.

Gli ossidi o acidi dei metalli ritornano a metalli o si ripristinano, riscaldandoli in una corrente di gas idrogeno, od insieme col carbone.

Col primo metodo si ottiene il *ferro ridotto dall'idrogeno*, col secondo il ferro del commercio. Poichè i metalli, tranne i nobili, come oro, argento, platino, mercurio esistono ordinariamente in combinazione coll'ossigeno, si intende l'importanza che ha questa proprietà nella loro estrazione.

Per preservare gli oggetti dalla ruggine si ungono di sostanze grasse che impediscono l'accesso dell'aria alla loro superficie. Si usa anche di rivestire il ferro con zinco (*ferro galvanizzato*); poichè si è sperimentato che lo zinco poco si altera sotto l'azione dell'aria.

Prof. G. Palmieri

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Chi si aiuta Dio l'aiuta, ovvero storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell'umana attività — Opera di Samuele Smiles tradotta da G. Strafforello — 4.^a Ed. — Milano. Biblioteca utile — Napoli, Detken — Prezzo L. 2.

Goethe, venutogli un dì il ragionare intorno agl'Inglesi, disse ad Eckermann: « è assai strano, e non so se debbasi alla razza, al clima, al suolo o non piuttosto alla loro sana educazione; ma il fatto è che gl'Inglesi pare abbiano un grande vantaggio sugli altri uomini tutti. Noi non vediamo qui a Weimar che una minima parte di essi, e non sono probabilmente i migliori, pure quali uomini compiuti non sono essi! Il loro portamento nella società è così fidente e tranquillo, che crederebbesi sieno in ogni dove i padroni e che il mondo intero loro appartenga ¹ ». E sì che ti paion tali all'onesta franchezza de' modi, al nobile portamento e a quella grata baldanza di atti che rivela un dignitoso sentir di sè e fa risovvenir dell'audacia e fierezza romana. Pure codesti *padroni del mondo*, codesti pacifici quiriti e mercatanti operosi non restan paghi all'impero delle Indie, o di Magdala od alle numerose fabbriche di Liverpool e di Manchester: essi studia-

¹ Smiles, *Self-help*.

no le conquiste materiali far procedere di conserva con le morali e crescere per ampiezza di terre e prosperità di commerci non meno che per nobili tesori di scienze, di lettere, di arti; sicchè ti reudan poi imagine di quegli uomini interi e compiuti, come pareva al Goethe. Hanno il loro Dante in Shakspeare, Galileo nel Newton, Tasso nel Milton, Machiavelli nell'Hume, Gozzi nell'Addison e, per non dir più, i Pitt e i Fox nell'eloquenza ed infiniti altri sommi e nobilissimi intelletti, che in ogni maniera di gentili studi ed utili discipline seppero procacciarsi onorata fama. Ora fra costoro mi piace tener brevemente discorso di uno, che negli ultimi tempi levò assai gran rumore di sè e di un suo prezioso libro, che pel senno ond'è condotto, pel generoso scopo a cui è indirizzato e la soda utilità che può cavarsene, mi pare che pareggi la gloria delle opere più sennate e vantaggiose per la civile educazione.

« Al sud della foresta di Blakheath il viaggiatore ammira una graziosa villa inglese, bianca, comoda, elegante, circondata da giardini. Questa casa, di recentissima costruzione, fu fabbricata con un libro. Un'iscrizione vi dice che Samuele Smiles fece erigere la presente residenza coi prodotti di *Self-help*. Questo libro ebbe in Inghilterra un successo inaudito: si sparse come per incanto nelle mani dei giovani, nelle biblioteche pubbliche e private, nelle città e nei villaggi, nelle casupole degli operai, nelle sale di conversazione e nelle officine: da lungo tempo nessun libro avea raggiunto un tal grado di popolarità ¹ ».

Coloro tra noi che s'intendono d'Inglese, affermano che non abbia la lingua italiana una parola sì sintetica e comprensiva, come il *Self-help*: questo semplice sostantivo, che compendia e scolpisce le fattezze morali e la tempera dell'ingegno inglese, e' fa mestieri di traslatare nel proverbio: *Chi si aiuta, Dio l'aiuta*, ovvero *aiutati e Dio t'aiuterà*. E che è mai codesto libro sì nuovamente intitolato? Esso è la più splendida ed eloquente apologia del potere umano: è, come dire, l'apoteosi della volontà, della pertinacia e dell'indomata costanza individuale. Alla mente dello Smiles non lampeggia altro vero che questo: la grandezza, la prosperità e possanza delle nazioni, l'eccellenza e perfezione in ogni genere di arti, di scienze, d'industrie, la gloria e la sovranità morale a cui giungono gli uomini grandi, improntando in loro più vasta orma di Dio, non risiede che nell'alferiano *vollì, sempre vollì, fortissimamente vollì*. Di *genii*, di uomini privilegiati in culla, di scienziati o poeti o artisti o capitani in fasce, ei non ammette: tutto ripete dal suo *Self-help*, dal lavoro ostinato e perseverante, dagli sforzi di un volere risoluto, che non si fiacca alle prime prove, non indietreggia ai primi ostacoli, non si abbatte alle prime sconfitte, ma si ritempra ed invigorisce nelle lotte ed a guisa di ferro si terge ed insalda alle prove del fuoco e del maglio. Il *genio* per lui è una creazione della volontà, o, a più vero dire, non iscintilla e grandeggia senza gli aiuti del lavoro. La natura ci ha posti quaggiù tutti a un dipresso di un modo, ed in questa *battaglia di soldati*, ch'è la vita, ciascuno porta nel proprio sacco il bastone di maresciallo, come disse Napoleone. Si nasce poeti, artisti, guerrieri, scienzia-

¹ Vedi la prefazione degli editori italiani alla 3.^a edizione del *Self-help*.

ti, inventori, virtuosi: ma cotesti germi naturali intristiscono per inerzia, vigoreggiano per lavoro e mirabilmente fecondano per operosità individuale. E se ti pare che non bene si apponga lo Smiles e ondeggi un po' ad aggiustargli fede, eccolo pronto lì a ribadire il suo vero con gli esempi, con la storia degli uomini illustri e con le loro profonde sentenze. Il genio è pazienza, disse Buffon; e ciascuno, secondo Young, può fare ciò che fa un altro. Che è mai, esclamava Napoleone, cotesto vocabolo d'impossibile, se non parola che trovasi soltanto nel dizionario degl'imbecilli? Volere è potere. Quell'uomo che tanta celestiale melodia seppe incarnare nel *Roberto il Diavolo*, negli *Ugonotti*, nel *Profeta*, non avea punto di genio secondo Bayle, e all'inflessa opera di quindici ore al giorno, che dava al pianoforte, dovè egli, il Meyerbeer, la sovrana eccellenza nella musica. Interrogato Newton come fosse venuto a capo delle sue mirabili scoperte, rispose: « Pensandoci sempre », e sol dopo venti anni di dure e sfortunate prove, dopo avere bruciato perfino la casa nei fornelli, riesce il Palissy a guadagnarsi la gloria d'inventore del vasellame smaltato e delle rustiche figuline. Il buon successo tocca solo ai forti ed agli uomini di saldo volere. Chi mai nella scorrevolezza del verso, nella stupenda facilità della frase, nella freschezza e varietà delle immagini dell'Orlando furioso saprebbe riconoscere gli sforzi lunghi, pazienti, ostinati dell'arte e dello studio? E pure c'è memoria che perfino a cinquanta volte ritoccasse i suoi versi l'epico ferrarese, nè gli fu dato cogliere l'alloro senza dolorosi stenti e disagi moltissimi. Con tali esempi, con siffatte prove viene lo Smiles rincalzando il suo dire, e ti sforza a credere nella potenza del lavoro e nell'efficacia di una volontà indomata.

Nè a ciò si tien solo contento l'Autore e ti ammaestra sul valore del tempo e sul modo onde l'usarono gli uomini grandi. Sull'orologio solare dell'Università d'Oxford leggesi questa iscrizione: *Pereunt et imputantur!* trascorron l'ora e ci si mettono a debito. Un'ora sottratta, ei dice, ogni giorno a frivoli passatempi basta ad una persona di capacità ordinaria per apprendere qualunque scienza: in dieci anni convertirebbe un uomo ignorante in un dotto. Il medico Mason Good tradusse Lucrezio mentre andava in carrozza per le rumorose vie di Londra a visitar gli ammalati; d'Aguesseau compose un'opera voluminosa nei pochi minuti che passavano fra l'annuncio che il pranzo era in tavola, e l'istante ch'egli si metteva realmente in tavola; Kirke White imparò il greco nel tempo che impiegava ogni giorno ad andare e venire dall'ufficio di un avvocato; ed il nostro immortale Conte Cavour passava le notti a legger romanzi ed articoli di riviste; onde con verità potè dire all'amico Artom: *mai non conobbi la noia, codesto verme della generazione presente*¹. Così mostra lo Smiles qual tesoro sia il tempo e come lo spesero coloro che poggiarono ad altissima fama.

L'autore discorre poi largamente della vita e de' casi degli uomini più rinomati nell'industria e nelle invenzioni, tesse la storia degli operai nell'arte, ragiona degli aiuti ed occasioni alle grandi scoperte, come il pomo di Newton, la bolla di sapone di Young, la lampada di Galileo, il ragno di

¹ Vedi il *Conte Cavour in Parlamento*, pubblicato dal Barbèra, Firenze 1868.

Brown, la langusta di Watt, il tarlo di Brunel; tocca della forza degli esempi, degli effetti de' buoni libri, della nobiltà di carattere, dell'educazione e di altre moltissime materie con maravigliosa felicità e singolare perizia. Dappertutto lo Smiles ti riesce impareggiabile sia nella saviezza delle cose, che dice, sia nella forma nuova, onde le espone. A lui piace meno di entrar nelle nuvole con sottili sillogismi, che di tenersi ad una via piana, aperta, ordinaria: il suo dire è avvivato continuamente dai graziosi detti degli uomini sommi e dagli esempi loro opportunamente scelti: la sua parola è sobria, ponderata, lucida, degna di un uomo che ha molte cose a dire e molto importanti, e ne' vari capi, in cui è partito libro, rinalza sempre e conforta di nuove prove il suo *Self-help*.

Ma delle cento cose che vorrei dire intorno all'utilità ed ai pregi di questo libro mi avvedo che ne dico le dieci appena ed a ragionarne più per disteso, non mi parrebbe mai di aver detto pienamente il pensiero mio e mostrato la profonda saggezza che l'informa. Così fosse più elegantemente tradotto nella nostra lingua dallo Strafforello! Pure qualche appunto potrebbesi muovere allo Smiles in certi suoi giudizi: qualcuno potrebbegli sottrarre alcun che della troppa potenza che conferisce alla volontà; fargli notare che il vero ingegno, o genio, come sel chiamano, è paziente, longanime, perseverante, operoso, infaticabile: qualche fiata ei giudica un po' troppo all'inglese delle cose nostre e rivendica alla sua nazione certe glorie, che spettano a noi ¹ ed in alcu-

¹ Intorno a questa pecca dello Smiles mi si conceda ch'io possa recar qui il brano di una lettera, indirizzatami da un mio giovine fratello, a nome Tommaso. Le osservazioni che fa al libro mi paion sensate e non dispiaccia di leggerle: « Eccovi due copie dello Smiles... Non ho potuto resistere alla tentazione: ho voluto saltare al luogo dove parla di Harvey, e, senza farmene maraviglia, ho osservato nello Smiles la stessa febbre degli altri stranieri contro le cose nostre. Harvey non fu già lo scovritore della circolazione, e il De Renzi ne adduce tante buone ragioni da far rimuovere il più ostinato Harveyista o Servetista ch'ei si sia. Harvey non ha altro merito, dice il Tommasi, che di averla irrevocabilmente fermata con proprie sperienze, e più fortunatamente divulgata. Il cremonese Realdo Colombo nel 1538 descrisse la piccola circolazione del sangue dal cuor destro al sinistro per mezzo dei polmoni; e appresso, nel 1569, nove anni prima che nascesse Harvey, il grande Cisalpino di Arezzo, discepolo di Colombo, descrisse e provò con molti argomenti la grande circolazione nell'opera *Delle questioni peripatetiche*. Harvey giunse in Italia nel 1598, e ne parti nel 1603, e nel frattempo si trattenne e studiò in Padova, dove si laureò nel 1602. L'inglese dunque, in quella dimora di cinque anni in Italia, potette istruirsi per bene di quelle scoperte, affidate ad opere che s'eran fatte troppo celebri qui e fuori, per poter dire che e' non ne ebbe conoscenza; e ritiratosi in patria poi, senza nessun rispetto ai maestri italiani, da cui aveva attinto quelle idee, le dette per sue dalla Cattedra dapprima nel 1619, e poi le registrò nella sua opera *Esercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis*, pubblicata nel 1628 — Verissimo poi che l'inglese attirò su di sè l'inimicizia de' suoi contemporanei, e si trovò scritto: *Malo cum Galeno errare, quam Harveii veritatem amplecti* — Scusate se sono stato lungo; ma le son cose che ogni buon medico, non dico ogni buon italiano, non dee sconoscere: e tengo tuttora impresse nell'animo le calde parole del Prof. Barbarisi, ond' egli rivendicava agl'italiani questa grande scoperta della circolazione, conchiudendo: « ci hanno dato persino del ladro (gli stranieri) e chiamata questa dilettezzissima patria la terra de' morti: no Signori, l'Italia è la patria degli eroi!... »

ni luoghi quasi affoga nelle molte citazioni ed esempi che reca di uomini celebri inglesi, i quali, non essendo qui noti come in Inghilterra, ti generano alquanto di noia e di fastidio. Ma non ostante le lievi ombre che velano un po' la serena bellezza di questo libro, esso piace oltremodo ed io l'ho letto con grande amore, nè so quante volte me l'abbia ancora a rileggere. Dalla lettura di esso tu sorgi innamorato del lavoro e pieno di nobile ardore: ti senti rifatto di animo e ringagliardito di nuove forze per metterti ad onorate imprese: apprendi che la radice di ogni grandezza mette fondo in questa rocca dell'umanità, ch'è il nostro arbitrio o volere, dinanzi a cui non v'ha ostacolo e difficoltà che non dilegui, sol che efficacemente si voglia. Come le tempeste ed i mari burrascosi creano i buoni marinai e nelle lotte si afforzano i nervi e dispiegasi il vigore degli atleti; così a volte le più dure avversità della vita son come cote che dirozza il ferro e lo fa scintillare. Le croci, dice un antico adagio, sono le scale che portano in cielo. Moreau, il vincitore di Hoellinden, veniva ragguagliato al tamburo che non si sente se non è battuto; il sommo onore delle scienze matematiche, l'immortale Lagrangia, dovè alla miseria, in cui era caduto, la sua grandezza e riputazione. « *Probabilmente, e' diceva, se fossi stato ricco, non sarei mai divenuto matematico* » e Newton, che tra i banchi della scuola sedeva a quello dell'*asino*, da un puntiglio di sgarare un compagno nelle prove di forza fisica, trasse il magnanimo ardimento di vincerlo anche in forza morale ed intellettuale. Non è davvero fattore di grandezza morale un tenace volere, ed a questi esempi non ti senti migliore di animo e capace di nobili e vasti propositi? Anche la libertà e l'inestimabile pregio delle libere istituzioni tu impari ad amare in questo *Self-help*. Non già che un libero governo ti faccia ricco, prospero, dotto, grande; ma sciogliendo ogni pastoia all'ingegno, spezzando ogni ceppo alla libertà individuale, spronandoti ad operare, ti fa muovere liberamente, ti rende la pienezza dell'esser tuo e ti apre dinanzi un vastissimo campo di nobili e leggiadre imprese. La libertà, dice lo Smiles, è un portato morale non meno che politico: è il risultato della libertà d'azione, dell'energia e dell'indipendenza degli individui. I solidi fondamenti della libertà poggiano sulla forza dei caratteri individuali, e il pregio di uno Stato dipende meno dalla forma delle sue istituzioni che dal carattere de' suoi cittadini; poichè la civiltà stessa non è che una quistione di perfezionamento personale. E pure oggi la più parte di noi altri italiani si crede altramente dallo Smiles, e, oltre la fede nei *genii*, nelle *vocazioni*, nei *doni naturali*, cullandoci nel *dolce far niente*, ci aspettiamo dal Governo ogni bene di Dio e pretendiamo d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi cristiani al paradiso!

Ma ho accennato di voler concludere ed ora sto per entrare di nuovo in materia: tanto mi sa male disgiungermi da questo aureo libro! E concludo che se le mie parole fossero di uomo grave ed autorevole, io vorrei vederla diffusa e propagata in Italia a ogni ordine di persone l'opera dello Smiles. Ce n'è per tutti; i maestri non c'imparano meno degli scolari ed ognuno ci trova il suo. Pochi libri, come questo, mi paion più degni d'esser commendati, più giudiziosamente condotti ed acconci a recare

nelle presenti condizioni più salutevoli effetti nella rigenerazione morale e civile degl' Italiani. Poichè, se l' Italia è fatta, pur troppo gl' Italiani non non sono fatti ancora ¹.

Prof. **Giuseppe Olivieri**

Manuale d' Economia politica scritto ad uso degl' Istituti Tecnici da Tommaso Fornari — Napoli: prezzo L. 2.

L' indole di questa effemeride non consente di allargarci di soverchio intorno ai molti pregi che ha il libro del Fornari, già premiato dal R. Istituto d' Incoraggiamento di Napoli. L' Autore conosce assai bene la scienza economica, mostra d' esser allevato alla scuola dei buoni maestri, e, quello che torna a sua maggior lode, ha saputo restringere acconciamente in poco ciò ch' è più necessario a conoscere di siffatte materie. Onde a coloro, cui piacesse lo studio dell' Economia politica od avessero ad insegnarla, noi raccomanderemmo assai questo pregevole lavoro del Fornari.

Degli studi storici e geografici — *Discorso di F. P. Cestaro.*

Dell' importanza degli studi matematici — *Discorso di P. Perito.*

Questi due Discorsi venger pronunziati in occasione degli esami fatti dagli allievi del Convitto ginnasiale Mauro in Eboli. I giovani autori mostran di esser informati ai buoni studi e discorron con garbo delle materie prese a trattare. Ce ne congratuliamo con loro sinceramente.

G. O.

Consigli ai Giovani di Niccolò Tommasèo — Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1869. Prezzo L. una.

Di Niccolò Tommasèo, di questo venerando vecchio, che ha percorso sì lungo ed onorato cammino nella via delle lettere e scienze, non oso dirne pur una parola: peccchè è così grande la sua fama che sarebbe opera, non che vana, temeraria parlarne. Mi sto pago di dir solamente che in quest' aureo libriccino la parola del senno franca, sicura, indipendente, corroborata dall' esperienza di una vita intemerata, si collega a quanto vi ha di più vero, di più santo, d' immutabile, d' eterno. Onde questo inestimabile lavoro racchiude così sapienti e benefici consigli che ogni giovine, ogni madre, ogni vero educatore d' Italia dovrebbe acquistare, studiare, amare queste pagine preziose: giacchè tendono, come dice il chiarissimo scrittore, a formare una generazione di uomini operosi con pace, zelanti con carità, con modestia generosi.

Lezioni elementari di Geografia, dettate dal Prof. Silvestro Bini per le classi elementari, secondo il programma governativo del 10 ottobre 1867 — *Vendesi in Napoli presso Agostino Pellerano, strada Trinità maggiore, N.º 11, al prezzo di cent. 50.*

Lo studio della Geografia sino al 1859 tra noi negletto o mendacemente impartito, è oggi tenuto con ragione uno de' più importanti. Egli è necessario adunque rendere questo studio facile e dilettevole, offrendo alle scuole ed al popolo, con metodo semplice e chiaro, le nozioni più esatte ed utili del nostro Globo. Il rapido smercio di 4 edizioni delle *Lezioni elementari di Geografia* del Prof. Bini, già noto per molti altri

¹ Massimo D' Azeglio, *I miei ricordi*, pag. 7.

utilissimi libri elementari, mi ha spinto a dirne qui due parole per far noti ai maestri i pregi onde va adorna quest'operetta.

Nei programmi delle scuole elementari del 10 ottobre 1867 l'insegnamento della Geografia per la 4.^a classe è determinato nel seguente modo:

Forma della Terra — Equatore — Poli — Zone — Oceani — Continenti, e Parti del mondo — Italia — Ora cotali nozioni si trovano in tutt' i trattati e compendi di Geografia, dei quali va facendosi ricco il nostro paese; ma in nessuno, che io mi sappia, sono esposte con quella semplicità, chiarezza e precisione che ho ammirato in queste lezioncine del Prof. Bini: giacchè sono scritte con la pratica di un maestro che da anni ed anni vive in mezzo alle scuole ed agli scolari.

A maggior pro degli allievi l'autore ha qua e là allargato un pochino il programma governativo, aggiungendo alcune nozioni cosmografiche e brevi cenni su tutte le parti del mondo, ma sempre con mirabile chiarezza e concisione. Troppo meschino concetto, per verità, si formerebbe del nostro globo chi ne apprendesse quel poco che mi pare, senza nessun buon criterio, prescritto dal programma. Vi è in fine una piccola carta che contiene il mappamondo, l'Europa e l'Italia. Sicchè per cotali pregi va meritamente raccomandata ai maestri elementari quest'operetta del Prof. Bini, già approvata dai Consigli scolastici di Ancona, Ascoli, Avellino, Como, Firenze, Lecce, Pavia e Sondrio.

Alfonso di Figliolia

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La dotta relazione dettata dall'on. Messedaglia, pel bilancio della pubblica istruzione, riesce a dimostrare che noi spendiamo meno e peggio di tutti per la coltura nazionale. Non ci è ramo d'istruzione nel quale non siamo sorpassati da altri paesi; noi difettiamo di molti istituti, abbiamo le biblioteche mal fornite, i monumenti negletti, l'insegnamento tecnico superiore estremamente imperfetto ed insufficiente.

Tutto questo donde deriva? Dalle ristrettezze della finanza. Nella Camera ci ha una maggioranza che vota qualunque somma per la marina e per la guerra e non trova mai bastevoli le economie per l'istruzione pubblica. E l'insegnamento decade così rapidamente, che il rilevarlo sarà impresa molto ardua, chè mancheranno perfino gli uomini adatti.

Il bilancio dell'istruzione pubblica pel 1869, somma, secondo le modificazioni della Commissione, a L. 15, 837, 361 50, di cui L. 15, 624, 561 50 nella parte ordinaria e L. 212, 800 nella straordinaria. Ciò che rappresenta una diminuzione di sole 5 mila lire in confronto delle proposte del ministero. Nella relazione è detto chiaro che, anzichè ridurre bisognerebbe pensare ad aumentare il dispendio, per avviare il paese a quell'ampiezza d'istituti scientifici, che sono indispensabili alla diffusione del sapere.

A queste parole, tolte dall'*Opinione* di Firenze, noi non vogliamo far commenti e aggiungere che l'Inghilterra nel presente anno 1868-69 spende solo per sussidi alla pubblica educazione oltre ai 30 milioni; la Francia dieci milioni e mezzo; il Belgio due milioni e mezzo e la Prussia tre milioni. Con siffatta meschinità pretende rigenerarsi oggi l'Italia e primeggiare sugli altri Stati per pubblica educazione e civile coltura! I Ministri della Pubblica Istruzione farebbero opera più savia e vantaggiosa a cercar le cagioni

del mal essere delle scuola piuttosto nei loro *gabinetti* e nei *bilanci*, che in tutti i quesiti che propongono nelle loro lettere circolari. Quando alla penna sottenterà l'operare ed alla nobiltà delle parole quella dei fatti?

Un corso settimanale di conferenze in Catania — Il Prof. Gambino, R. Provveditore sugli studi della Provincia di Catania, tra le molte cure del suo ufficio ha trovato pur tempo di riunire d'intorno a sè i maestri elementari di Catania ed ammaestrarli nelle pratiche e nei progressi dell'insegnamento. Nel Discorso inaugurale, che ci ha inviato, il Gambino viene indicando le materie, su cui si aggireranno le sue conferenze. Gliene diamo molta lode.

— **Da S. Cipriano Picentino, Capriglia ed Oliveto Citra** ci scrivono che le scuole serali sieno molto popolate e adoprino i maestri elementari molta cura nell'educare gli adulti. Cogliamo questa occasione per lodarci dell'opera loro ed augurarcene assai lieti frutti.

CARTEGGIO LACONICO

Castel Ruggiero — Signor *G. T.* — Della fiducia, che mostra di avere in me, la ringrazio e creda pure che non sarà per mancarle. Addio.

Catona — Signor *Q. R.* — Non più che quella miseria le hanno assegnato? e perchè tacere finora? Spero che si giunga almeno a 250.

Celso — Signor *P. M.* — Grazie *del vaglia*. Le sue osservazioni mi paion giustissime e continui a fare del bene.

Centola — Signor *D. S.* — Per non arrischiare giudizi c'è mestieri di più minuti ragguagli e, se fosse possibile, di un ramo d'ulivo infetto.

San Menna — Signor *A. M.* — Risponderò quanto prima alla vostra gentilissima lettera — Addio.

Torino — Signor Direttore della *Riforma* — Manca il numero 8 del suo giornale.

Ai signori — *R. Vesci*, *A. Ventimiglia*, *B. D'Arco*, *Fel. Fortunato*, grazie del prezzo di associazione.

Richiesti pubblichiamo il seguente

AVVISO

« A datare dal primo giugno prossimo, Matteo Gaudiosi comincerà un corso di lezioni preparatorie all'esame per patente di Maestro di grado inferiore, che avrà luogo in Salerno nella seconda quindicina di agosto.

Le materie sulle quali verserà l'insegnamento sono: Pedagogia — Aritmetica — Sistema metrico decimale — Nozioni elementari di Geometria piana e solida — Grammatica e nozioni generali di letteratura italiana.

Saranno date quattro lezioni per settimana cioè: nel Lunedì, Mercoledì, Venerdì e Sabato.

L'onorario anticipato è di Lire 20 al mese ».

Pr. G. OLIVIERI, *Direttore responsabile*

Salerno 1869 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio